

OLTRE LA NEUTRALITÀ

IL PRINCIPIO DI PIACERE DELL'ANALISTA

Maria Gabriella Pediconi, Glauco Maria Genga¹

1. *Una controversia post-freudiana*

«...le *Raccomandazioni tecniche* che scrissi tanto tempo fa erano di ordine essenzialmente negativo. Mi pareva che la cosa più importante fosse sottolineare quello che *non* si deve fare e segnalare le *tentazioni* di scegliere direttive contrarie all'analisi. Lasciai al «tatto» tutto ciò che di positivo si dovrebbe fare. (...)

Naturalmente non si possono dare regole di misura: la decisione dipende dall'esperienza e dalla *normalità* dell'analista». (S. Freud)²

«Freud non faceva certo la guerra (era un caso raro), ma nel fare la pace sapeva che la guerra c'è: e allora andava *à la guerre comme à la guerre*: potrei prestargli una modifica del detto latino, “*si vis pacem nosce bellum*”: quanti si sono accorti che l'opera di Freud è un trattato di guerra e pace?» (G.B. Contri)³

Che cosa voleva dire Freud quando, scrivendo *Analisi terminabile e interminabile*, ha considerato tra gli impossibili anche il curare?

«Sembra quasi che quella dell'analizzare sia la terza di quelle professioni “impossibili” il cui esito insoddisfacente è scontato in anticipo. Le altre due, note da molto più tempo, sono quella dell'educare e del governare» (S. Freud, 1937, p. 531).

Non si è trattato di un ripensamento. Proponendo le sue stesse conclusioni, Freud porge al lettore tutta l'esperienza di una vita e di una pratica quale materia suscettibile di ulteriori elaborazioni, considerazioni da cui trarre suggerimenti. Le stesse argomentazioni interpretative vengono spogliate della sistematicità delle spiegazioni e presentate come

¹ Questo articolo è stato accettato per la pubblicazione sulla rivista *Studi Urbinati*, 2010 (in corso di stampa)

² Citazione estratta dalla lettera di Freud a Ferenczi del 4 gennaio 1928, cfr. E. Jones, 1962, vol. II, pp. 297-298. Corsivi nostri.

³ G.B. Contri, *Landsknechte, o: à la guerre comme à la guerre*, Blog *Think*, 26 febbraio 2010, www.giacomoccontri.it.

guadagni ottenibili grazie al lavoro dell'analisi, raggiungimenti possibili per l'analizzato e conquiste eventuali per l'analista.

Freud non ci offre un sistema chiuso e preconfezionato, ma ci presenta la sua acquisizione della psicoanalisi libera dall'ingenuità e dall'idealizzazione. In tale direzione risulta illuminante un concetto di "impossibile", appoggiato sulla constatazione che la cura analitica incontra e si ferma ad un bivio ultimativo, il cui scioglimento non inerisce la tecnica e i suoi principi. Compito della tecnica è piuttosto quello di consentire l'approdo a quel bivio. Con un'immagine forse suggestiva, potremmo figurarci la tecnica analitica personificata in un moderno Caronte che trasporta le anime (dietro compenso di un obolo, come nel mito antico) dalla sponda o limbo della rimozione ai più solidi lidi dei loro destini pulsionali.

La guarigione è dunque l'approdo del lavoro con l'analista, un lavoro a due posti. Diversamente dal caso delle terapie mediche, nella cura psicoanalitica la guarigione non è mai il prodotto di un intervento diretto, unidirezionale. Come scrive G.B. Contri «L'analista *sa* di non potere *fare* il bene che pure conosce» (Contri, 1994, p. 92). Del resto, lo aveva già osservato Freud ne *L'Io e l'Es*: l'analisi «non ha certo il compito di rendere impossibili le reazioni morbose, ma piuttosto quello di creare per l'Io del malato la *libertà* di optare per una soluzione o per l'altra» (S. Freud, 1922, p.512).

Alla luce della tecnica e della dottrina freudiana, dunque, l'impossibile si connota come un concetto positivo. Non una impotenza, ma l'imputazione di una titolarità, quella del soggetto in analisi, che non può essere sostituita, e che anzi egli ha riguadagnato attraverso la riabilitazione della sua facoltà di giudizio. Ne consegue una opportuna rivisitazione dell'intero campo della tecnica, anch'essa da ricondurre senza ambiguità all'eredità freudiana. Nel nostro esame siamo partiti dunque dalla constatazione, che ciascuno può fare e che taluni hanno già fatto prima di noi, che nell'intera opera del padre della psicoanalisi non vi è traccia alcuna del termine *neutralità*. Essa pertanto si configura come una controversia non freudiana, ma post-freudiana.

Laplanche e Pontalis inseriscono il lemma *neutralità* nella loro *Enciclopedia della psicoanalisi*, pur affermando esplicitamente: «Va notato che l'espressione di benevola neutralità, probabilmente mutuata dal linguaggio diplomatico e divenuta tradizionale per definire l'atteggiamento dell'analista, non figura in Freud» (Laplanche, Pontalis, 1967, p. 362).⁴

⁴ All'inizio della loro trattazione, Laplanche e Pontalis affermano che la neutralità è «una delle qualità che definiscono l'atteggiamento dell'analista nella cura. L'analista deve essere *neutro* quanto ai valori religiosi, morali e sociali, cioè non deve dirigere la cura in funzione di un qualsiasi ideale e deve astenersi da qualsiasi consiglio; *neutro* nei confronti delle manifestazioni trasferenziali, il che viene espresso abitualmente con la formula "non entrare nel gioco del paziente"; *neutro* infine quanto al discorso dell'analizzato, cioè non deve privilegiare a priori, in base a pregiudizi teorici, un certo frammento o un certo tipo di significato (...) Le raccomandazioni riguardanti la neutralità, pur non essendo sempre seguite, non sono in generale contestate dagli analisti. Tuttavia, anche gli psicoanalisti più classici possono essere indotti in casi particolari (specie nell'angoscia dei bambini, nelle psicosi, in certe perversioni) a non considerare auspicabile o possibile un'assoluta neutralità» (Laplanche Pontalis, 1967, pp. 361-362). In altre parole, ci viene detto che in alcuni casi si dovrebbe *mollare* la funzione di analista per rientrare nei panni di una persona reale: un andare e

La nostra disamina si propone di ripercorrere tale dibattito interno alla storia della psicoanalisi, in cui alcuni elementi sono stati attribuiti allo stesso Freud, e molti altri sono stati aggiunti dagli approcci che si sono succeduti sui banchi della psicoanalisi istituzionale. Gli sviluppi più attuali ci permettono di descrivere una delle direzioni che la psicoanalisi ha imboccato e che rischia di allontanarla dagli intenti e dai successi freudiani.

Chi è l'analista freudiano? Ci permettiamo di porre qui l'interrogativo rinviando il lettore al paragrafo conclusivo in cui proporremo una nostra definizione.

2. *La tecnica freudiana fondata sul giudizio*

Abbiamo già riferito come il termine *neutralità* non compaia tra quelli introdotti o adottati da Freud. In questo paragrafo proponiamo una serie ragionata di documentazioni, ovvero gli scritti freudiani cui tale nozione è stata, a ragione o a torto, ricondotta.⁵ Prenderemo le mosse da ciò che Freud dichiara in una lettera a S. Ferenczi del 4 gennaio 1928:

«Le *Raccomandazioni tecniche* che scrissi tanto tempo fa erano di ordine essenzialmente negativo. Mi pareva che la cosa più importante fosse sottolineare quello che *non* si deve fare e segnalare le tentazioni di scegliere direttive contrarie all'analisi. Lasciai al «tatto» tutto ciò che di positivo si *dovrebbe* fare. Lei ne ha ora avviato la discussione. È accaduto, per tutto risultato, che gli analisti docili non hanno afferrato la elasticità delle regole che avevo proposto e vi si sono sottomessi come se si trattasse di altrettanti tabù. Un giorno o l'altro tutto questo andrà riveduto, senza che gli obblighi di cui ho parlato debbano però andare ignorati. (...) Ciò che troviamo nella realtà è un delicato equilibrio – per lo più a livello preconsciouso – delle varie reazioni che ci aspettiamo in seguito al nostro intervento. L'esito dipende soprattutto dalla valutazione quantitativa dei fattori dinamici della situazione. Naturalmente non si possono dare regole di misura: la decisione dipende dall'esperienza e dalla normalità dell'analista. Proprio per questo con i principianti bisogna sfrondare del suo carattere mistico il concetto di «tatto».⁶

Freud aveva trovato in Ferenczi un interlocutore con cui trattare questioni inerenti la tecnica, e in questa lettera gli si rivolge auspicando una revisione generale del tema. Sono anni in cui (come osserva C.L. Musatti),⁷ egli era amareggiato e preoccupato dal «pericolo di una spaccatura del movimento psicoanalitico. Non si fidava più di nessuno».

tornare che ricorda un po' il *link* fantascientifico che consente agli umani di vivere di quando in quando negli organismi *Avatar* nel recente film di Cameron.

⁵ Il nostro esame, ancorché rivolto a reperire i principali passaggi freudiani riguardanti la nozione di neutralità non potrà prescindere da altre nozioni o concetti, che in queste pagine verranno solo menzionati: anzitutto l'*astinenza* e l'*attenzione ugualmente fluttuante* (lemma ed espressione già freudiani, a differenza di *neutralità*). Vanno altresì ricordati, tra altri: *nevrosi da transfert*, *analisi del transfert*, *analisi delle resistenze*, *interpretazione*, *regola fondamentale*, *controtransfert*, anch'essi pertinenti il tema più generale della tecnica psicoanalitica.

⁶ Lettera di Freud a Ferenczi del 4 gennaio 1928, in E. Jones, 1962, vol. II, pp. 297-298. I corsivi sono nel testo.

⁷ Cfr. OSF, Introduzione al vol. X, pag. XVII.

Inoltre, all'inizio del 1928 il saggio *L'avvenire di un'illusione* era ancora fresco di stampa, avendo visto la luce nel novembre 1927, mentre il saggio successivo, *Il disagio della civiltà*, fu iniziato nell'estate del 1929. L'accento ai contrasti con allievi e seguaci è qui pertinente: costoro, come osserva Musatti «non tolleravano di vivere di luce riflessa. E non si rendevano conto che la luce che ritenevano di emanare autonomamente, era proprio in gran parte riflessa». Molti dei contrasti vertevano proprio sull'osservanza della tecnica e sulla formazione degli analisti nei vari Paesi.

Non stupisce che Freud, con la sobrietà che gli era propria, se la prendesse con quegli «analisti docili», rei di essersi sottomessi alle regole tecniche da lui proposte quindici anni prima *come se* queste fossero dei tabù. Costoro avevano disobbedito coltivando una caricatura dell'obbedienza: niente poteva irritarlo maggiormente, e con ragione, poiché Freud aveva nutrito l'aspirazione a poter contare su seguaci capaci di muoversi con tatto nelle analisi con i loro pazienti. Ma anche l'implicito appello al tatto non era bastato, se ora occorreva sfrondarne il concetto dalla sua deriva misticheggiante.

Per un altro verso, occorre riconoscere che nei principali scritti concernenti la tecnica - riuniti nell'edizione italiana OSF in due serie: *Tecnica della psicoanalisi* (1911-12) e *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi* (1913-14) - Freud non è stato affatto avaro di indicazioni, talora molto puntuali. Vero che in quegli stessi anni, a partire dal Congresso di Salisburgo (1908), egli aveva coltivato a più riprese l'idea di approntare un vero e proprio trattato di tecnica psicoanalitica (il progetto di un *Allgemeine Technik der Psychoanalyse*, poi abbandonato, come ricorda Jones)⁸; tuttavia ci sembra fuorviante e ingeneroso ritenere che gli scritti tecnici pubblicati siano lacunosi e venati da contraddizioni non risolte nello stesso Freud: in essi la direzione della cura analitica, i suoi principi, come pure la meta e lo stile sono tratteggiati in modo inequivocabile. Ciò non significa che non vi fosse spazio per ulteriori progressi, affinché ogni psicoanalista, negli anni trenta o nei decenni successivi, assumesse in proprio l'onere di portare a compimento l'opera iniziata dal fondatore. Nel paragrafo successivo vedremo che le cose andarono ben diversamente.

Ne *Il metodo psicoanalitico freudiano* (1903)⁹, Freud illustra il passaggio dalla psicoterapia suggestiva al procedimento catartico di Breuer, e da questo alla tecnica analitica. Si trattò di una rinuncia in due tempi: «Se il metodo catartico aveva già rinunciato alla suggestione, Freud compì il passo successivo, rinunciando anche all'ipnosi». Più avanti avremo modo di riprendere il concetto di rinuncia, che in Freud viene ad assumere un ruolo assai rilevante. In queste pagine è delineata la consegna iniziale del trattamento freudiano: lasciare affiorare i pensieri involontari e le idee improvvise «come si fa, ad esempio, in una conversazione in cui si salta di palo in frasca». Facile. Nondimeno si tratta di un vero e proprio accorgimento tecnico. Tra le formulazioni del compito psicoanalitico, troviamo la seguente: «si tratta di rendere accessibile l'inconscio alla coscienza, e ciò avviene mediante il superamento delle resistenze». Fin dalla sua prima formulazione della tecnica, a Freud non sfugge il fatto che la resistenza ha sede nella coscienza.

⁸ Jones, op. cit., vol. II, p. 287.

⁹ Le citazioni di questo capoverso sono tutte tratte da OSF, vol. IV, pp. 403-412.

In *Autobiografia* (1924), Freud scrive: «La dottrina della rimozione divenne un elemento fondamentale per la comprensione delle nevrosi. Il compito terapeutico fu concepito in un modo diverso, la sua meta non fu più di far “abreagire” l'affetto avviato su un falso binario, bensì di mettere a nudo le rimozioni sostituendole con un'opera di valutazione da cui scaturisse o l'accettazione o la condanna di quel che a suo tempo era stato ripudiato. In considerazione di questa nuova visione delle cose denominai il mio metodo di indagine e di terapia psicoanalisi, in sostituzione del termine catarsi.»¹⁰ Il lavoro psicoanalitico promuove dunque l'esercizio della facoltà di giudizio del paziente, che viene così a sostituire con nuove elaborazioni le precedenti rimozioni.

E' lecito chiedersi donde Freud abbia preso le mosse, cioè l'idea, per compiere un tale passaggio. A questo proposito, conviene ricordare il caso di Emmy Von N., il secondo dei casi clinici esposti in *Studi sull'isteria* (1895), firmati da Freud e Breuer.

Questa paziente, all'incirca quarantenne, fu trattata con sedute di ipnosi e con conversazioni in cui ella si permetteva di rivolgergli quelle che chiameremmo delle confidenze, spingendosi un giorno ad invitare il suo curante a starsene più zitto durante le sedute. Il fatto è così descritto da Freud: «Sono quindi riuscito in qualche modo a domandarle perché le fossero venuti anche i dolori allo stomaco e da dove questi provenissero (...) La sua risposta abbastanza reticente è di non saperlo. E avendola io incaricata di ricordarsene per il giorno dopo, in modo decisamente secco mi dice di non domandarle sempre da dove vengano questo e quello, ma di lasciarla raccontare quel che ha da dirmi. Acconsento, ed ella prosegue senza preamboli» (S. Freud, 1895, p. 236).

Molto acutamente, Friedman (1994) osserva che «Freud fu assai lesto a obbedire alla sua paziente» e «fece subito di questa regola la sua regola».¹¹ Geniale. E' appena il caso di dire che Freud imparò dai suoi stessi pazienti in quanto non fece obiezione a dar loro ragione ogni qual volta se ne presentava l'occasione.

Passando a considerare la prima terna di saggi che compaiono nell'edizione italiana delle Opere di Sigmund Freud sotto il titolo editoriale di *Tecnica della psicoanalisi* (1911-1912), ci soffermeremo brevemente solo sul terzo di essi, *Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico* (1912): qui Freud si dedica all'esposizione di consigli e regole delle quali «è facile indovinare verso quale meta convergano (...) Tutte tendono a creare per il medico il corrispettivo della “regola psicoanalitica fondamentale” enunciata per l'analizzato».¹² Di che si tratta? Lo apprendiamo da Freud: «Questa tecnica è invece molto semplice. Essa respinge, come vedremo, tutti gli espedienti, persino quello di redigere appunti, e consiste semplicemente nel non voler prender nota di nulla in particolare e nel porgere a tutto ciò

¹⁰ OSF vol X, pag. 98. Corsivi nostri.

¹¹ L. Friedman, 1994, pag. 9. Corsivo nostro.

¹² Tutte le citazioni di questo capoverso sono tratte da OSF, VOL. VI, pp.531-539. Corsivi nostri.

La prima formulazione della «regola psicoanalitica fondamentale, secondo la quale ognuno deve comunicare senza sottoporre a critica tutto ciò che gli viene in mente» si trova nello scritto immediatamente precedente, *Dinamica della traslazione* (1912), OSF Vol. VI, pag. 531.

che ci capita di ascoltare la medesima “attenzione fluttuante”» (*gleichschwebende Aufmerksamkeit*). In altre parole: «Si stia ad ascoltare e non ci si preoccupi di tenere a mente alcunché». E ancora: «La riuscita migliore si ha per contro nei casi in cui si procede senza intenzione alcuna, lasciandosi sorprendere ad ogni svolta, affrontando ciò che accade via via con mente sgombra e senza preconcetti». La cosa non si è poi rivelata così semplice: il fatto che l'analista «deve rivolgere il proprio inconscio come un organo ricevente verso l'inconscio del malato che trasmette», si è rivelata un'indicazione che - come osserva G.B. Contri (1994) - «ha messo in difficoltà molti». Avremo modo di tornare su questo punto. L'analista, pertanto, «non deve tollerare in sé stesso resistenza alcuna che allontani dalla sua coscienza ciò che è stato riconosciuto dal suo inconscio». Di qui la necessità che ogni analista sia obbligato a «sottoporsi preliminarmente a un'analisi presso un esperto». Anzi, con espressione ancor più forte, «è lecito esigere che egli si sia sottoposto a una purificazione psicoanalitica». Poiché la stima che Freud nutre per la ragione e la sua netta condanna di ogni forma di misticismo sono fuori discussione, la parola *purificazione*, che a tutta prima può sorprendere, sta ad indicare il lavoro di emendamento della ragione (o intelletto) da un errore, o meglio da un vizio occulto, che l'avvilisce e la depaupera in ogni patologia psichica. Nelle stesse pagine Freud mette in guardia «il giovane e fervido psicoanalista» dal voler superare le resistenze del suo paziente «facendogli delle confidenze sulla propria vita» e permettendogli «di gettare uno sguardo sui difetti e i conflitti psichici di cui egli pure soffre ponendolo così in condizioni di parità». Infatti in questo caso «il malato rovescerebbe volentieri la situazione ritenendo l'analisi del medico più interessante della propria». E' in questo contesto che Freud introduce il paragone, o metafora, dello specchio: «Il medico dev'essere opaco per l'analizzato e, come una lastra di specchio, mostrargli soltanto ciò che gli viene mostrato». Ancor più preziosa e di più ampia portata è una raccomandazione che troviamo nel paragrafo successivo: «L'ambizione educativa è infruttuosa quanto l'ambizione terapeutica». E' innegabile che Freud fosse un uomo ambizioso, dunque vedremo di capire più avanti il senso di questa frase assertiva.

Se spostiamo la nostra attenzione alla seconda terna di saggi, dal titolo *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi* (1913-1914), notiamo che questi brevi scritti non sono meno ricchi di indicazioni, sottolineature e proposte innovative.

In apertura de *Inizio del trattamento* (1913) troviamo la ben nota similitudine con il gioco degli scacchi: Freud se ne serve per dire come non sia possibile presentare in modo sistematico ed esauriente le regole del trattamento psicoanalitico, allo stesso modo in cui non si può pretendere di insegnare a giocare a scacchi illustrandone tutte le mosse: l'allievo trarrà tutto il profitto solo assistendo a numerose partite tra esperti. E ciò in forza del processo stesso del trattamento analitico: «Il medico analista può molto, ma non può decidere con esattezza che cosa sarà in grado di fare. Egli mette in moto un processo, quello di scioglimento delle rimozioni esistenti» che, «una volta avviato, va per la sua strada e non si lascia prescrivere né la direzione né la sequenza dei punti da intaccare». ¹³ In questa rassegna mette conto segnalare un passaggio che potrebbe, a onor del vero, apparire ovvio,

¹³ Le citazioni di questo capoverso sono tratte da OSF, vol. VII, pp. 340-343.

mentre non è così: «Insisto nella raccomandazione di far stendere il malato su un divano mentre prendiamo posto dietro di lui, in modo ch'egli non possa vederci. Questa disposizione (...) merita di essere mantenuta per molteplici ragioni».

Sit venia verbis: non solo la *disposizione* merita di essere mantenuta, ma anche la *parola* usata da Freud (il testo tedesco ha *Ruhebett*: ottomana, divano): oggi chi consulta la letteratura psicoanalitica in lingua italiana non vi trova più la parola *divano*, bensì *lettino*. Il fenomeno linguistico è stato messo in rilievo, per ciò che ci consta, solo da G.B. Contri, ed è tutt'altro che banale: esso ha a che vedere con l'inserimento del lavoro psicoanalitico nella cornice specialistica del professionismo medico.¹⁴

Tra i molti consigli che si trovano in queste stesse pagine, scegliamo di riportarne uno che concerne la tempestività dell'intervento dell'analista. Freud si chiede: «Quando dobbiamo iniziare le comunicazioni all'analizzato? (...) La risposta non può che essere una sola: non prima che si sia instaurata nel paziente una efficace traslazione (*Übertragung*), un vero e proprio *rapporto* con il medico. A questo scopo non occorre far altro che lasciargli tempo. Se gli si dimostra un interesse serio, se si eliminano accuratamente le resistenze che compaiono all'inizio e si evitano passi falsi, il paziente sviluppa da solo tale attaccamento e inserisce il medico fra le *images* di quelle persone dalle quali è stato abituato a ricevere del bene» (corsivi nel testo). L'espressione "interesse serio", a nostro avviso ben più felice della parola "neutralità", riassume bene la posizione che Freud era chiamato ad assumere nei confronti del nuovo compito richiesto dal trattamento delle nevrosi.

Nello scritto successivo, *Ricordare, ripetere, rielaborare* (1914), oltre ad introdurre la nozione di "coazione a ripetere" (*Wiederholungszwang*), così centrale qualche anno dopo in *Aldilà del principio di piacere* (1920), Freud torna sulla rinuncia all'ipnosi illustrando il nuovo lavoro richiesto dalla cura analitica: in essa si tratterà da ora in avanti di «una nuova specie di divisione del lavoro (*eine neue Art von Arbeitsteilung*)»¹⁵ tra analista e paziente. E' questo un esempio di ricorso al lessico economico, così peculiare e rilevante in Freud.

In *Osservazioni sull'amore di traslazione* (1914) viene analizzato il ruolo della resistenza nel caso della dichiarazione di innamoramento da parte di una paziente per il proprio analista: un innamoramento che «egli ha suscitato (...) iniziando il trattamento analitico per la guarigione della nevrosi». Così, mentre ribadisce che «il trattamento analitico si fonda sulla sincerità», allo stesso tempo insiste «che non si debba abbandonare quella impassibilità (*Indifferenz*) a cui si è pervenuti trattenendo la controtraslazione (*Gegenübertragung*) (...) D'altronde la cura deve essere condotta in stato di astinenza; e con ciò non mi riferisco soltanto alla privazione fisica; ma neppure intendo la privazione di tutto ciò a cui la paziente aspira».

¹⁴ A tale proposito, rinviando anche al saggio che G.B. Contri dedica al raffronto tra il lavoro di Charcot e quello di Freud, dal titolo *Aldilà degli studi. Charcot, Freud, l'isteria*, pubblicato nel volume curato da G.M. Genga, M.G. Pediconi, 2008.

¹⁵ Le citazioni di questo capoverso sono tratte da OSF, vol. VII, pp. 353-371.

Il medesimo punto è ripreso in *Vie della terapia psicoanalitica* (1918), relazione che Freud tenne al V Congresso internazionale di psicoanalisi a Budapest in quell'anno. Egli vi discute più ampiamente il concetto di astinenza (*Abstinenz*): «per astinenza non si deve intendere la privazione di ogni soddisfazione (che sarebbe ovviamente irrealizzabile), e neanche ciò che il termine significa nel linguaggio popolare, vale a dire l'astensione dai rapporti sessuali, bensì qualcosa di diverso, che ha molto più a che fare con la dinamica della malattia e della guarigione». ¹⁶ Dunque, anziché trattare il concetto di astinenza come qualcosa a sé stante, o mutato dal senso comune, egli lo subordina ai concetti di malattia e guarigione. Ciò, come vedremo in seguito, è della massima importanza: l'astinenza è esperienza affatto diversa a seconda che il soggetto si trovi nella malattia o nella guarigione. «Noi ci siamo decisamente rifiutati di fare del malato che si mette nelle nostre mani in cerca di aiuto una nostra proprietà privata, di decidere del suo destino, di imporgli i nostri ideali e, con l'orgoglio del creatore, di plasmarlo a nostra immagine e somiglianza per far piacere a noi stessi».

Riteniamo che un brano come quello appena citato possa ancora oggi rappresentare bene il senso della modestia personale di Freud, cioè un traguardo che egli raggiunge, a ben vedere, compiendo un passaggio inusuale eppure conforme al suo ebraismo, vale a dire prendendosi per... Dio.

In *Analisi terminabile e interminabile* Freud «ritorna sui problemi di tecnica della psicoanalisi» e «si sofferma sulle condizioni che rendono possibile un esito favorevole dell'analisi». ¹⁷ La sua esposizione privilegia in questo densissimo saggio un punto di vista squisitamente dottrinale. Perché una terapia psicoanalitica abbia successo, si tratta infatti di «sostituire con una soluzione corretta la decisione inadeguata che è stata presa nel lontano passato. E solo in questi casi si può parlare di un'analisi definitivamente portata a termine» (Freud, 1937, p. 503)

La «decisione inadeguata» cui si riferisce è la rimozione (*Verdrängung*). Freud vi aveva fatto accenno, tra l'altro, in un breve passo di *Autobiografia*: «è questo il processo che chiamai rimozione (...) un meccanismo di difesa primario, paragonabile a un tentativo di fuga, solo un antecedente di quella che in seguito sarebbe diventata la normale *attività giudicante*». (S. Freud, 1924, p. 98) ¹⁸

Ora ribadisce: «L'analisi, invece, fa sì che l'Io, ormai maturato e rafforzato, intraprenda una *revisione* di queste antiche rimozioni (...). Il risultato vero e proprio della terapia analitica consisterebbe dunque nella *posticipata rettifica* dell'originario processo di rimozione». (S. Freud, 1937, p. 510). ¹⁹

Il punto di arrivo dell'elaborazione freudiana verte dunque sull'Io, un Io che «ha inserito tra bisogno e azione la dilazione dell'attività di pensiero» (S. Freud, 1932, p. 187), ora finalmente riabilitato dall'aver abbandonato la rimozione. «*La situazione analitica consiste nell'alleanza che noi stabiliamo con l'Io della persona che si sottopone al trattamento.* (...) Un

¹⁶ Le citazioni di questo capoverso sono tratte da OSF, vol. IX, pp. 22-24

¹⁷ OSF, vol XI, *Avvertenza editoriale*, p. 497.

¹⁸ Corsivo nostro.

¹⁹ Corsivi nostri.

patto di questo genere possiamo concluderlo soltanto con un Io normale. Ma tale Io normale è, come la normalità in genere, una finzione ideale. Non è una finzione, purtroppo, l'Io anomalo, inutilizzabile per i nostri scopi.» (Freud, 1937, p. 517)²⁰

Con tutto il suo insistere sulla guarigione, come intendere questo punto? Freud è tanto pessimista da passare ad avallare l'ideologia del disincanto? Constatiamo piuttosto come egli avesse a che fare continuamente con le evidenze (come si direbbe oggi) della crisi dell'Io: «i meccanismi di difesa contro i pericoli del passato ritornano nella cura sotto forma di resistenze contro la guarigione. Ciò significa che la guarigione stessa è trattata dall'Io alla stregua di un nuovo pericolo».²¹ L'imputazione di pessimismo deve cedere al riconoscimento di questo sorprendente quanto verificabilissimo dato di fatto: il lavoro svolto dal e dietro il divano *docet*. Le pagine successive non fanno che portare documentazioni a questo riguardo: Freud si è imbattuto in *fatti* quali l'inerzia psichica, il masochismo morale, la relazione terapeutica negativa, perfino «una resistenza che si oppone al palesamento delle resistenze»! Si aggiunga pure l'amara constatazione secondo cui «è incontestabile che gli analisti non sempre hanno raggiunto nella loro stessa personalità quel tanto di normalità psichica alla quale intendono educare i loro pazienti». Ciò nondimeno, prosegue Freud, «è più che ragionevole esigere da lui (dallo psicoanalista, ndr), fra gli elementi che attestano la sua idoneità professionale, un notevole livello di normalità e correttezza psichica». Su quali basi egli avanza dunque una tale pretesa che verrebbe da considerare *in spe contra spem*? «Non bisogna dimenticare che la relazione analitica è fondata sull'amore della verità, ovverosia sul riconoscimento della realtà, e che tale relazione non tollera né finzioni né inganni». Questo è Freud; qui sta tutta la sua forza persuasiva, per chi può e vuole intenderlo.

3. Il ricorso alla neutralità nella storia della psicoanalisi

Le vicende inerenti i tentativi di costruzione del concetto di neutralità nella storia della psicoanalisi sono tutt'altro che lineari: corsi e ricorsi mai approdati alla decisione di abbandonarlo quale principio regolativo, altresì giustificato con la supposta fedeltà alla dottrina freudiana.

Eppure il termine neutralità non è freudiano: come abbiamo detto, è la constatazione da cui prende le mosse questo nostro riesame.

Nel ripercorrere qui per sommi capi i passaggi fondamentali del dibattito intorno a questa nozione divenuta caratterizzante la tecnica psicoanalitica ci possiamo chiedere a quale funzione sia stata deputata e quale ruolo abbia svolto nella sistematizzazione della professione dell'analista.

Un certo richiamo garantista legato al termine stesso “neutralità” ci porta a rilevarne in prima battuta l'aspetto difensivo, la tentazione di stabilire rigidamente fronti contrapposti,

²⁰ Corsivi nostri.

²¹ Le citazioni di questo capoverso sono tratte da OSF, vol. XI, pp. 521-531.

tali che siano facili da individuare e da trasmettere. Osservazione che facilita la descrizione di un dibattito legato alle vicende istituzionali della psicoanalisi.

Abbiamo già detto che il termine “neutralità” non compare nel lessico freudiano. *Neutrality* viene introdotto da James Strachey nella *Standard Edition*. Egli se ne serve nel 1924 per rendere la parola *Indifferenz* che Freud aveva utilizzato in *Osservazioni sull'amore di traslazione* del 1914.²²

Anna Freud, pur non utilizzando il termine, contribuì tuttavia a costruirne il concetto, rinviando alla metafora dello *specchio opaco*, tutt'oggi incrollabile nella letteratura psicoanalitica dedicata alla teoria della tecnica. L'analista «si nasconde come persona per riapparire come un personaggio che è tutti e nessuno e che “risponde” attraverso la specularità, in questo modo permettendo il crearsi di una relazione ove passato e presente si fondono con un'intensità emotiva che non ha eguali nella vita.» (Saraval, 1988)

L'analista-specchio si collocherebbe in una posizione equidistante da Es, Io e Superio (A. Freud, 1936), una specie di territorio neutrale da cui potrebbe continuare a trafficare con i belligeranti senza la necessità di dichiarare la propria preferenza. Equidistanza sottolineata dalla connotazione “benevola neutralità”²³ applicata da Edmund Bergler al contesto analitico, nel contributo presentato alla conferenza di Marienbad del 1936, intitolata "La teoria dei risultati terapeutici in psicoanalisi". Il successo della connotazione tra gli analisti ha finito per spostare l'attenzione sull'aggettivo “benevola”, contribuendo ad ammorbidire le rigide descrizioni del setting analitico.²⁴

Questi primi movimenti del dibattito intorno alla neutralità sembrano determinati dalla fretta di sistematizzare la tecnica come procedura analiticamente corretta e garantita, piuttosto che restare fedeli alle acquisizioni freudiane. Le conquiste che Freud aveva ottenuto per mezzo del rapporto analitico venivano così costrette negli schemi formativi dalle costituenti organizzazioni psicoanalitiche, preoccupate della formazione di nuovi analisti e della pubblicabilità dei risultati dei trattamenti.²⁵

²² Joan Riviere aveva proposto precedentemente il termine *indifference* per tradurre la medesima parola tedesca. La traduzione che compare nelle *Opere* di Boringhieri la rende con “impassibilità” (cfr. OSF, vol. 7, p. 367)

²³ Nel diritto internazionale l'atteggiamento della *neutralità benevola* è quello assunto da uno stato neutrale rispetto a un determinato stato belligerante, quando accorda ad esso prestazioni come aiuti sanitari e/o alimentari. In questo senso un atteggiamento favorevole risulta compatibile con il principio di imparzialità della condotta dello stato neutrale verso i belligeranti.

²⁴ Sono gli anni in cui si fa spazio la forte spinta a riunificare tutti gli aspetti della posizione dell'analista nel concetto di controtransfert che Freud aveva menzionato in maniera solo marginale. Il congresso di Barcellona del 1962 venne completamente dedicato al controtransfert: la situazione analitica vede la compresenza di transfert e controtransfert, all'analista spetta interpretare l'uno e controllare l'altro. (cfr. Speciale Bagliacca, 1974) Di fatto l'idea tutt'oggi ancora dominante nella teoria della tecnica psicoanalitica è quella che definisce il controtransfert come la totalità del comportamento dell'analista, la *totalist perspective*. (Kernberg, 1965)

²⁵ Illuminante a tale proposito l'articolo di Gorge Makari (2009) che presenta una sintesi, pubblicata su *Psicoterapia e scienze umane*, del suo volume *Revolution in Mind. The Creation of Psychoanalysis*, Harper Collins, New York 2008 in cui procede alla ricostruzione delle tappe della storia della psicoanalisi.

Denunciando quella che è stata considerata l'indecisione freudiana circa alcuni fondamenti della tecnica, gli analisti hanno finito per costruire una specie di ideale irraggiungibile, contro il quale poter scagliare critiche severe, evitando tuttavia di elaborare un giudizio definitivo per il suo eventuale abbandono. Si è trattato, a nostro avviso, di un difetto di giudizio. Qualcosa lo sottrae alla valutazione realistica e all'analisi efficace per mantenerlo attivo in una speciale forma immaginaria, fantasmatica, mitica.²⁶

All'analista viene richiesto un compito irrealizzabile: essere un lucido e imperturbabile ricercatore della verità e nello stesso tempo entrare in relazione empatica con il suo paziente (Greenson, 1967). Il primo aspetto presuppone la neutralità di chi perde o rinuncia alla propria identità per farsi oggetto inanimato, specchio per le elaborazioni del paziente; il secondo il coinvolgimento emotivo, necessario al formarsi di una coppia con conseguente assunzione di un ruolo. Il controtransfert vuole che l'analista viva i ruoli che il transfert che del paziente gli attribuisce. (Saraval, 1985)

La doppiezza dell'analista appena descritta è stata più e più volte rappresentata dalle diverse scuole psicoanalitiche che si sono schierate via via su uno dei due fronti. Pur continuando a dichiarare una posizione critica nei confronti dell'impossibile neutralità (Glover, 1955; Fairbairn, 1958; Guntrip, 1961) hanno continuato ad alimentare un paradosso: se l'analista insegue l'obiettività sconfinata nel mito, se si affida alla soggettività annega nel controtransfert (Racker, 1968). La posizione dell'analista, tutt'altro che facilitata dalle descrizioni cliniche, ha finito per essere rappresentata come una gabbia le cui sbarre incrociano intrusività spiritualista e sadismo medico. Una posizione, a dir poco, scomoda. Ma vi è dell'altro. La psicoanalisi relazionale (Mitchell, 1988) in particolare si è posta come nuovo paradigma teorico e tecnico in campo analitico, proponendo una diversa sistematizzazione dei concetti classici. Secondo Mitchell, la relazione analitica è una interazione tra due soggetti, e l'analista deve potere appoggiarsi alla relazione reale attuale, mantenendosi empaticamente disponibile a rispondere ai bisogni del paziente. Il

«La terza e ultima parte della storia si svolge subito dopo queste scissioni (Bleuler, Jung, Adler, *ndr*). Dopo la grande guerra l'autorità di Sigmund Freud diminuì ed emerse una nuova comunità che non era tanto *freudiana* quanto più generalmente *psicoanalitica*. Emersero quattro centri urbani – Berlino, Vienna, Londra e Budapest - ciascuno con differenze teoriche significative ma tenuti assieme da alcuni aspetti tra cui, tra gli altri, una aumentata importanza data alla tecnica e una forte professionalizzazione. Durante gli anni 1920 e 1930 la comunità psicoanalitica nel suo insieme tracciò diversi confini e diversi obiettivi ideali in uno sforzo di stabilizzare il campo e gestire meglio la eternamente tormentata domanda di come conoscere in modo obiettivo i più oscuri recessi del mondo interno di una persona. La risposta che si diedero daranno forma alla psicoanalisi per il successivo mezzo secolo» (Gorge Makari, 2009, p. 460) L'acuta analisi non sfugge tuttavia ad uno stereotipo che ha contribuito a maledire la disciplina psicoanalitica offuscando quasi irrimediabilmente il campo freudiano. La psicoanalisi viene dipinta come raffinata ricerca intorno alla vita interiore degli uomini, essendo piuttosto la feroce interiorità tormentata dalle coazioni patologiche ciò da cui i pazienti di Freud si difendevano, appoggiandosi su un affidabile alleato, l'analista.

²⁶ Margaret Little (1951) nel suo articolo *Counter-transference and the patient's response to it* sostiene che l'analista specchio è un mito come è un mito l'idea di una persona totalmente analizzata. Reciprocità a cominciare dal mito, dunque.

coinvolgimento necessario sarà dedicato alla valutazione delle frustrazioni che si ripetono patologicamente come coazione proveniente dalla matrice relazionale, la quale verrà lentamente modificata dalla nuova esperienza relazionale vissuta con l'analista. L'analista, inevitabilmente coinvolto, dovrà tollerare una quota di "trasparenza o disvelamento" (Lampignano, 2002), ma potrà gestire la propria interiorità per mezzo dell'astinenza al fine di evitare un pericoloso egualitarismo (Gill, 1994). In questo modo, tuttavia, all'analista rimarrà il problema di *come* parlare ai propri pazienti per comunicare i propri pensieri, stati d'animo compresi (Renik, 2000), quali variabili della relazione analitica. Egli potrà ricorrere -ci viene detto- ad un metodo euristico, il cui carattere intuitivo e analogico non garantirà mai la piena obiettività.²⁷

Dovrebbe essere sufficiente questo breve *excursus* per riconoscere che anche l'approccio relazionale non ha contribuito a chiarire la posizione dell'analista, piuttosto ha aumentato la confusione, chiamando in causa un concetto come quello di *soggettività*, che ha ingombrato in modo pesante l'elaborazione.

«Il termine e il concetto di soggettività è stato importato in psicoanalisi dalla filosofia continentale e si è rivelato utile ad affrontare il problema dell'altro come oggetto, ponendo di conseguenza all'attenzione clinica il tema della intersoggettività.» (Meterangelis, Spiombi, 2003, p. 508)²⁸ La soggettività ha trascinato con sé l'attenzione per caratteristiche come il carattere, il sesso, l'umore, il vocabolario utilizzato durante le sedute, allontanando l'elaborazione circa la tecnica dai concetti di neutralità e astinenza. (Bichi, 2003)²⁹ Persino l'analista corretto, intelligente e oggettivo potrebbe non essere sufficientemente capace di accedere al necessario contatto empatico col paziente. (Bolognini, 2002)

I teorici del Sé, Kohut e Kernberg in testa, tornano a proporre una "neutralità oscillante bipolare". L'analista per un verso si sforzerà di non agire perché accada qualcosa, cercando piuttosto di percepire ogni cosa, ogni tormento interiore, dalla parte del paziente. Dall'altro verso egli utilizzerà sogni e associazioni come apporti esterni. In tal modo si configurerà

²⁷ Lo spessore della problematicità della *self-disclosure* sarebbe accresciuto dal ruolo delle comunicazioni non verbali che comporrebbero inevitabilmente la conversazione analitica. La *self-revelation* sarebbe colta dal paziente al di là della consapevolezza dell'analista. All'analista non resta che una attività di attenta introspezione attraverso la quale confermare oppure non riconoscere ciò che il paziente avrebbe intuito, valutando la percezione del paziente come intuizione, proiezione o distorsione. (Meterangelis, Spiombi, 2003)

²⁸ Gli Autori descrivono una svolta avvenuta in ambito psicoanalitico intorno agli anni '80: l'analisi sarebbe un campo bipersonale e l'analista parteciperebbe attivamente alla costruzione del transfert. (cfr. Meterangelis, Spiombi, 2003)

²⁹ Al seguito dell'approccio bipersonale di Baranger (1961) l'autrice dichiara: «Mezzo secolo dopo, la maggioranza di noi, seguaci di Freud, con un orientamento pluralista comprendente differenti linee teoriche di autori post-freudiani, raggruppati in ciò che potremmo chiamare il "pensiero psicoanalitico contemporaneo", tende a concordare sul fatto che le caratteristiche uniche, personali di ogni analista, così come i suoi atteggiamenti nell'ambito della situazione analitica, oltre le sue interpretazioni o altri interventi, denominati "persona reale dell'analista", influiscono sul processo analitico con ogni paziente, potendo tanto favorire quanto disturbare il suo sviluppo.» (Bichi, 2003, p. 752) Povero analista! La lontananza dalla solidità degli orientamenti freudiani diventa molto evidente.

come osservatore esterno e insieme partecipante interiore. Tale bipolarità sarebbe resa possibile dalla *sovradeterminazione* del contesto analitico, che sopporterebbe l'ambigua pluralità dei sé come qualcosa di fittizio (Berti Ceroni, 1993). Analista e analizzando si rispecchiano l'uno nell'altro (Modell, 1990), alla ricerca della propria individualità.

L'idea della giusta distanza viene riproposta come soluzione, a nostro parere illusoria, al dibattito intorno ad una impossibile neutralità anche in lavori recenti. Essi intendono promuovere l'etica in psicoanalisi come possibilità di coniugare auto-riflessione e metodo clinico (Zachrisson, 2009). La giusta distanza emotiva, riducendo al minimo gli effetti della nevrosi di controtransfert, sarebbe prerequisito per una vera ed efficace neutralità, che permetta all'analista di prendere le distanze dalle proprie ideologie e lo preservi da istanze narcisistiche e manipolatorie.

Proprio sul terreno della giusta distanza la tecnica analitica ha cominciato a perdere la sua originale ed efficace preferenza per l'Io, e con essa il suo lavoro teso a privilegiarlo quale istanza soggettiva chiamata a governare la vita psichica, compromessa pesantemente dalla psicopatologia. Insieme con Anna Freud i sostenitori della *Ego Psychology* (H. Hartmann, E. Kris, R. Loewenstein, 1978) hanno piuttosto contribuito a creare l'illusione di una zona dell'Io libera da conflitti, neutrale, cui l'analista potesse fungere da specchio.

La direzione di questo allontanamento da Freud viene tradita dal lessico stesso, che ha dapprima irrigidito alcune parole psicoanalitiche per poi sostituirle con altre che nulla hanno più a che fare con esse. Ne elenchiamo alcune, le più significative: soggettività, intimità, empatia, identità, euristica, provenienti dal lessico psicologico, così come «*holding, reverie, mirroring, role-responsiveness, evocation by proxy, enactment, intersubjective third* - evocazione per procura, messa in scena, presenza del terzo interlocutore -» (Bordi S., 1995, p. 377), insieme a *self-disclosure*, trasparenza etica, ecc.

Per via di una crescente psicologizzazione, ha preso piede la tentazione di rappresentare la tecnica analitica come tecnica della reciprocità, imbrigliata tra intenzioni e aspettative, molto lontana dal lavoro di cura inaugurato da Freud.

Non si tratta di sottigliezze terminologiche: la lingua della psicoanalisi mostra sempre la dottrina teorica cui essa attinge. Se gli psicoanalisti hanno temuto in un primo momento di dover rendere ossequio all'ambito medico, ora sembrano offrire la propria sottomissione alla psicologia dominante. Oggi la psicoanalisi si fa ancella della psicologia novecentesca, quasi colpita da un complesso di inferiorità, perennemente al bivio, come ai tempi di Freud.³⁰

Una ulteriore conferma di questa direzione di fuga da Freud ci viene dalla osservazione del nuovo modello che domina quasi incontrastato la tecnica psicoanalitica nella sua pratica e nella sua didattica. Qui lo sintetizziamo grazie alle autorevoli affermazioni di Winnicott in un saggio del 1958 dedicato a *L'odio nel controtransfert*. Potremmo chiamarlo *modello analitico genitoriale*, in cui l'«analista deve mostrare tutta la pazienza, la tolleranza e la dedizione d'una madre che si dedica completamente al proprio piccolo; deve saper riconoscere i desideri e i bisogni del paziente; deve mettere da parte gli altri suoi interessi per essere disponibile,

³⁰ Si rinvia al testo curato da Genga G.M. e Pediconi M.G. (2008) per una disamina delle tentazioni sottese ai dibattiti attuali sulla dottrina psicoanalitica.

puntuale e oggettivo; e deve sembrare desideroso di dare ciò che in realtà egli dà solo a causa dei bisogni del paziente.» (Winnicott, 1958, p. 244) La sua posizione ne risulta così ridefinita: «L'analista assume il ruolo dell'una o dell'altra delle figure benefiche dell'infanzia del paziente e trae profitto dal successo di coloro che si accollano questo faticoso lavoro quando il paziente era ancora molto piccolo.» (*ibidem*, p. 237) Gli spetterà di esercitare la tolleranza nei confronti dei moti di amore e odio incontrati nel paziente, ma dovrà tenere presente che «uno dei compiti principali dell'analista, nei confronti di qualsiasi paziente, è di mantenersi oggettivo verso tutto ciò che il paziente porta; ed il bisogno dell'analista di poter odiare il paziente oggettivamente ne è un caso particolare.» (*ibidem*, p. 236)³¹ L'analisi potrà così riparare i guasti dell'esperienza precedente e sostituire nuovi oggetti genitoriali positivi a quelli originari negativi.

Eppure la competenza e l'acutezza delle osservazioni di Winnicott (1958) non trascurano la constatazione che «la madre odia il bambino prima che il bambino odi la madre, e prima che il bambino possa sapere che sua madre lo odia.» (*ibidem*, p. 241) Ci chiediamo come sia stato possibile che lo schema amore-odio fosse accolto dagli psicoanalisti come un segno del *fato*, dunque incontrovertibile e incontrastabile, e non sia stato invece individuato come la Teoria patogena per eccellenza da giudicare e correggere.

Se la psicoanalisi non arriva a toccare i nuclei costitutivi che sorreggono la psicopatologia sia a livello individuale che culturale, non potrà aspirare a promuovere la guarigione, almeno come tentativo condotto con leale e indefettibile determinazione. Questo è stato senz'altro l'intento freudiano, assunto e sostenuto ancora oggi da alcuni suoi eredi.

4. Il principio di piacere dell'analista

Articoleremo quest'ultimo paragrafo in alcuni punti inerenti la guarigione, il giudizio, l'astinenza e infine i benefici dell'analista considerati secondo il concetto freudiano di "impossibile". Il capitolo 6 del *Compendio di psicoanalisi* (1938), intitolato *La tecnica psicoanalitica* ci presenta un Freud *engagé*, impegnato a tutto campo nell'intento di avere ragione delle resistenze.

Friedman riporta e condivide l'interessante ipotesi di R. Schafer circa il concetto di resistenza: essa «sarebbe soltanto un'espressione della rabbia provata da Freud nei confronti dei suoi pazienti che ostacolavano le sue scoperte (...) La prima mossa di Freud fu quella di cominciare a combattere contro i suoi pazienti al fine di mettere le mani su qualche scoperta» (Friedman, 1994, p.13).

Quale migliore testimonianza del principio di piacere dell'analista? Freud è dunque un combattente *pro domo sua*, fino ad usare a più riprese nei suoi scritti un lessico bellico che non depone per nulla a favore di un suo atteggiamento improntato alla neutralità: «L'Io è indebolito a causa dei suoi conflitti interni, dobbiamo accorrere in suo soccorso. E' un po' come in una *guerra civile*, che deve essere decisa con l'aiuto di un alleato che viene dal di fuori. Il medico analitico e l'Io indebolito del paziente, *tenendosi ancorati al mondo esterno*,

³¹ Cfr. Contri G.B., 2008.

devono formare un partito comune contro i nemici, le pretese pulsionali dell'Es e le pretese di coscienza del Super-io». ³² «E ancora una volta Dio sta dalla parte dei battaglioni più forti.» Addirittura l'immagine dei battaglioni!

Del resto, «il superamento delle resistenze è la parte del nostro lavoro che esige più tempo e maggior fatica. E' però un lavoro che val la pena di esser fatto perché provoca una vantaggiosa alterazione dell'Io. Contemporaneamente ci siamo anche adoperati affinché venga eliminata quell'alterazione dell'Io che si era prodotta sotto l'influsso dell'inconscio: infatti, ogniqualvolta siamo riusciti a scoprire tali derivati dell'inconscio nell'Io, ne abbiamo dimostrato la provenienza illegittima e abbiamo invitato l'Io a ripudiarli».

Freud sta trattando qui il tema del giudizio, pur non menzionandolo esplicitamente. Sulla sua scia, riportiamo alcuni brani che mostrano molto bene, a nostro avviso, il contributo che G.B. Contri (1987) ha portato precisamente a riguardo dei temi del giudizio e dell'astinenza, secondo un ampliamento del campo del secondo che ne consente logicamente il nesso con il primo.

Quanto al giudizio, il termine “giudizio” (*Urteil*) compare esplicitamente soltanto in pochi benché decisivi testi freudiani, tra cui *La negazione, Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico*. Tuttavia, non è difficile dimostrare che tutta l'opera freudiana affronta, benché implicitamente, il tema del giudizio.

Ricordiamo molto succintamente la tesi centrale dell'articolo *La negazione* (Freud, 1925): la funzione del giudizio viene esercitata per mezzo della negazione che consente al pensiero un primo livello di indipendenza dagli effetti della rimozione.

Contri afferma che “il giudizio è una facoltà” e corregge un equivoco molto diffuso:

«Conviene sbarazzarsi di un equivoco banale: lo psicoanalista, si dice, “non deve giudicare”. Le conseguenze logiche e pratiche della banalizzazione sono qui evidenti: con una cattiva frase si liquida la questione del giudizio. Diciamo “cattiva frase” perché essa, oltre a ridurre il giudizio al moralismo (...) commette un secondo e più grave errore, soggiacente ai moralismi: quello di dare per certo ciò che non è certo (...), cioè la facoltà di giudicare esisterebbe già, dunque non si tratterebbe di compierla ma al contrario di rinunciarvi. Con l'aggravamento di addurre, per questa

³² Le citazioni freudiane in questi capoversi e in questa nota sono tutte tratte da OSF, vol. XI pp. 600-609. Corsivi nostri.

Nelle pagine successive, inoltrandosi ancora una volta in una descrizione della regola psicoanalitica fondamentale, Freud dichiara: «Valutiamo con attenzione quando dobbiamo renderlo partecipe di una delle nostre costruzioni, aspettiamo il momento che ci sembra più propizio (la scelta non è sempre facile). Di norma procrastiniamo la comunicazione e il chiarimento di una costruzione a quando egli stesso ci si sia avvicinato a tal punto che non gli resti che un passo, sia pure il passo risolutivo della sintesi. Se ci comportassimo diversamente e lo assalissimo con le nostre interpretazioni prima che egli sia pronto ad accoglierle, la comunicazione o resterebbe senza esito alcuno o provocherebbe da parte sua una violentissima *resistenza*, che potrebbe creare difficoltà alla prosecuzione del lavoro o addirittura comprometterlo. Se invece le cose sono state preparate a dovere, otteniamo sovente che il paziente confermi subito la nostra costruzione ricordando egli stesso il processo esterno o interno che aveva dimenticato. Quanto più precisamente la nostra costruzione coinciderà con i dettagli del materiale dimenticato, tanto più facile gli riuscirà l'assenso. Per questo aspetto il nostro sapere sarà diventato anche il *suo* sapere.»

rinuncia, ragioni «tecniche» o di “setting”, cioè di farne un caso di astinenza: ma *se il giudizio è una facoltà il cui difetto è patogeno, risulta il contrario: tecnica e/o setting ne vivono, posto che almeno nello psicoanalista la facoltà del giudizio abbia raggiunto un qualche compimento.* (...) che definizione dare di quel giudizio che in Freud è inequivocabilmente una facoltà? (...) Il giudicare è l'azione (*Aktion*) intellettuale che decide (*entscheidet*) la scelta dell'azione (*Aktion*) motoria, che pone un termine al differimento del pensiero e assicura il passaggio dal pensare al fare (*Handeln*).» (Contri, 1987, p. 110. Corsivi nostri)

Dunque guarire è anche imparare a dissentire dalla propria patologia. In questo stesso contesto, e prendendo il medesimo tema per così dire dal lato dell'analista, Contri pone una questione circa l'astinenza: «L'astinenza analitica è un principio? una regola? una massima? La risposta è negativa, così come a quest'altra domanda: tale astinenza equivale alla massima dell'etica stoica *abstine et sustine*? Al contrario, è un *sustine* - il lavoro psicoanalitico - nel fine di cessare finalmente di *abstinere*». (Contri, 1987, p. 84. Corsivi nostri) Il seguito del medesimo articolo mostra come l'elaborazione del concetto freudiano di astinenza chiami in causa molteplici fattori logicamente connessi ad esso, prima di poter trarre nuove conclusioni che riguardino più da vicino la tecnica psicoanalitica.

«Il malato - come tutti i suoi pari non in analisi - è un astinente. Si può, anzi deve, persino affermare che il solo fatto di essersi rivolto a un analista è una prima iniziativa di non astinenza in una storia di astinenze. (...) L'esperienza patologica è un'esperienza di astinenza: intellettuale, erotica, sessuale, politica o civile in ogni senso di queste parole. *L'astinenza non è allora un principio né una regola ma una conseguenza, che è superfluo specificare come patologica* (...) La rettifica dell'errore concettuale trova esplicitazione in una rettifica lessicale: *nell'analisi non si tratta di astinenza - questo è il caso della patologia - ma di astensione in senso politico, cioè secondo un fine che non è né di astensione né di astinenza* (...) Il nome della forma generale di tutte le astinenze derivanti dalla non riuscita o dalla rinuncia alla forma dell'inconscio è stato fissato da Freud nella parola “superio”.» (Contri, 1987, p. 84. Corsivi nostri)³³

Nella lotta, talvolta improba, contro il superio, analista e paziente possono entrambi fare affidamento sulla norma fondamentale dell'analisi. Quest'ultima significa che in essa «due soggetti nei moti dei loro corpi fanno astensione-astinenza da un fare obiezione da tutto ciò che in loro potrebbe ergersi come obiezione alla soddisfazione. Dunque è astensione non da un bene, ma dall'obiezione al ricevere il bene». (Contri, 1994, p. 97)

Restando nel campo del dipolo o, per meglio dire, del conflitto tra obiezione (superio) e soddisfazione (o principio di piacere), è appena il caso di aggiungere che è il paziente a dover uscire dalla neutralità. Quest'ultima è tutta appannaggio della patologia, mentre non potrebbe mai essere una qualità dell'analista. Non è un gioco di parole: la neutralità, a ben vedere, è fallica e il paziente è “neutro” fintantoché non si adopera e non torna ad

³³ L'astensione in senso politico richiama il contenuto pratico del concetto di neutralità nel diritto internazionale. In campo analitico si tratta di esercitare, di seduta in seduta, quel pensiero giuridico che, distinguendo salute e patologia, si astiene dal sostenere la patologia, alleandosi con L'Io nel lavoro di riabilitazione della salute.

occuparsi di quell'operazione logica che ha ricevuto da Freud il nome di "castrazione", alla quale il pensiero del paziente si era già applicato fin da bambino e fino a un certo punto con successo. Non possiamo che concordare con quanto scrive Wortis (1954): «La relazione analitica non è una relazione cavalleresca tra uguali», così avrebbe commentato lo stesso Freud il lavoro analitico che stavano conducendo. L'asimmetria che connota questa relazione in tutti i suoi passaggi rappresenta in realtà un successo nei confronti dell'amore diadico, simmetrico, fallico, in ultima analisi omosessuale.

Si comprende bene come tutte quelle condotte e quegli agiti che chiamiamo "resistenze" appaiano all'analista come espressioni di un *non mollare...* la patologia. L'impressione di trovarci talvolta impegnati, nostro malgrado, in una specie di braccio di ferro con i nostri pazienti è ineludibile. A nostro avviso, il *fare bene* dell'analista comporta un sapere di segno completamente diverso: è l'analista che per primo *non molla...* la cura, né deve mollare quanto all'iscrivere la soddisfazione del suo cliente dentro il rapporto analitico orientato alla soddisfazione. Su questo l'analista non può, né deve transigere: ne andrebbe del buon esito dei trattamenti che conduce. La patologia psichica è sempre un deviare dalla norma fondamentale proposta e testimoniata dall'analista freudiano.

La norma, che la tecnica analitica pone come fondamento comune per entrambi i soggetti, consente l'uscita dalle strettoie della relazione diadica psicologicamente conflittuale (Lacan, 1953), promuovendo in questo modo un lavoro di cura decisamente orientato alla guarigione.

Illuc unde abii redeo. In apertura abbiamo posto la domanda: chi è l'analista freudiano? Ne abbiamo sospeso fino a qui la definizione, perché occorre in certo senso far procedere il lettore oltre la neutralità e oltre tutto ciò che essa ha comportato nel bagaglio delle generazioni degli psicoanalisti fino ad oggi.³⁴

L'analista freudiano è colui che, sperimentata in proprio la via dell'analisi terminabile, pratica la cura del pensiero come campo del proprio principio di piacere nella vita quotidiana.

E' questo, e solo questo, il senso dell'analisi interminabile auspicata da Freud: un compito che in nessun caso può essere imposto, ma che ciascuno può assumersi *motu proprio*, anche e soprattutto dopo quel *particolare* congedo dal proprio analista che è rappresentato dall'ultima seduta. Ne consegue anzitutto che lavorare dietro un divano risulta essere

³⁴ A proposito dei fraintendimenti cui può dar luogo la sopravvalutazione di regole troppo rigide e sistematizzate, riportiamo volentieri un curioso passaggio di Saraval nel *Trattato di psicoanalisi*. In uno dei paragrafi immediatamente successivi a quello sulla neutralità egli scrive: «Se l'analista avverte rumori sospetti provenienti dall'anticamera del suo studio, è ragionevole che si alzi dalla sedia e vada a vedere cosa succede, anziché starsene immobile, in nome di un setting impeccabile, e lasciarsi svaligiare l'appartamento, come è successo più di una volta a dei colleghi» (Semi, 1988, p. 572). Da non credere. Tuttavia ci è parso che non si trattasse di una mera amenità su cui sorridere: al contrario, il fatto che simili episodi incresciosi siano accaduti e siano stati inseriti in un trattato di alto profilo ci dice qualcosa sullo stato dell'arte della nostra disciplina. Siamo testimoni di un profondo iato tra la riflessione sulla tecnica e il buon senso, un iato che non era nello spirito né nella lettera delle prime raccomandazioni freudiane circa la tecnica.

un'applicazione, sebbene privilegiata, di tale cura del pensiero. Ma non ne consegue solo questo: qualcuno potrebbe chiedersi, con ragione e per via logica, se il mestiere dell'analista sia l'unico caso di privilegio o se ve ne siano altri. La risposta a tale domanda esula dagli scopi di questa trattazione. Ci limitiamo a segnalare come il concetto di privilegio resti ancora tutto da esplorare, a condizione di non presupporre alcun conflitto tra privilegi.³⁵

5. Riferimenti bibliografici

- Albarella, C., Donadio, M., *Il controtransfert. Saggi psicoanalitici*, Liguori, Napoli 1998.
- Anna Freud (1936), *L'Io e i meccanismi di difesa*, Martinelli, Firenze 1967
- Baranger, W., Baranger, M., *La situazione psicoanalitica come campo bipersonale*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1990.
- Berti Ceroni G., «Neutralità», in *Rivista di Psicoanalisi*, 1993, n. 2
- Bichi L.E., «La persona dell'analista durante il lavoro analitico», in *Rivista di Psicoanalisi*, 2003, n. 4
- Bollas Ch. (1987), *L'ombra dell'oggetto*, Borla, Roma 1989
- Bolognini S., *L'empatia psicoanalitica*, Boringhieri, Torino 2002
- Bordi S., «Lo stato attuale del concetto di neutralità analitica», in *Rivista di Psicoanalisi*, 1995, n. 51
- Borgogno, F., *La partecipazione affettiva dell'analista*, Franco Angeli, Milano, 1999.
- Contri G.B., *Lexikon psicoanalitico e Enciclopedia*, Sic Edizioni, Milano 1987
- Contri G.B., *Il bene dell'analista*, in AA.VV., *Da inconscio a inconscio*, Ed. A. Guida, Napoli 1994
- Contri G.B., *Libertà di psicologia*, Sic Edizioni, Milano 1999
- Contri G.B., *Il pensiero di natura. Dalla psicoanalisi al pensiero giuridico*, Sic Edizioni, Milano 2006
- De Mijolla A. (2002), *International Dictionary of Psychoanalysis*, Thompson Gale, Detroit 2005
- Eagle Morris N., «Alcuni tabù nelle mode psicoanalitiche attuali», in *Psicoterapia e scienze umane*, anno XXXVIII, n. 2, 2004
- Fairbain W.R.D., «The nature and aims of psychoanalytic treatment», in *The International Journal of Psychoanalysis*, 1958, n. 39
- Franklin G., «The Multiple Meanings of Neutrality», in *Journal of the American Psychoanalytic Association*, 1990, n.38
- Freud S. (1895), *Studi sull'isteria*, in *Opere di Sigmund Freud*, Boringhieri, Torino 1989, vol I
- Freud S. (1903), *Il metodo psicoanalitico freudiano*, in OSF, vol. IV
- Freud S. (1912), *Consigli al medico nel trattamento analitico*, in OSF, vol. VII

³⁵ Una definizione freudiana della psicoanalisi è per l'appunto quella di “scienza senza presupposti”. Presupporre un tale conflitto tra privilegi sarebbe come riattivare un fantasma foriero di minacce e debitore della patologia pregressa. Un analista ne ricaverebbe invece una buona ragione per coltivare, in proprio e possibilmente con altri, la virtù della vera modestia, ossia l'unica che non faccia obiezione all'ambizione, essendo l'altra faccia della stessa medaglia.

- Freud S. (1913), *Inizio del trattamento*, in OSF, vol. VII
- Freud S. (1914), *Osservazioni sull'amore di traslazione*, in OSF, vol. VII
- Freud S. (1914), *Ricordare, ripetere, rielaborare*, in OSF, vol. VII
- Freud S. (1918), *Vie della terapia psicoanalitica*, in OSF, vol. IX
- Freud S. (1922), *L'Io e l'Es*, in OSF, vol. IX
- Freud S. (1924), *Autobiografia*, in OSF, vol. X
- Freud S., *La negazione*, in OSF, vol. X
- Freud S. (1932), *Introduzione alla psicoanalisi (Nuova serie di lezioni)*, in OSF, vol. XI
- Freud S. (1937), *Analisi terminabile e interminabile*, in OSF, vol. XI
- Freud S., (1938), *Compendio di psicoanalisi*, in OSF, vol. XI
- Friedman L., «Fascinazione e richieste in psicoanalisi: l'aspetto delle richieste», in *Psicoterapia e Scienze Umane*, 1994, n. 3
- Gabbard, G.O., Lester, E.P., *Violazioni del setting*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1999.
- Genga G.M., Pediconi M.G., *Pensare con Freud*, Sic Edizioni, Milano 2008
- Gill M.M. (1994), *Psicoanalisi in transizione*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1996
- Glover E. (1955), *La tecnica della psicoanalisi*, Astrolabio, Roma 1971
- Greenson R.R. (1967), *Tecnica e pratica psicoanalitica*, Feltrinelli, Milano 1992
- Guntrip H. (1961), *Struttura della personalità e relazione umana*, Boringhieri Torino 1971
- Hartmann H., Kris E., Loewenstein R., *Scritti di psicologia psicoanalitica*, Boringhieri, Torino 1978
- Jones E., *Vita e opere di Freud*, Il Saggiatore, Milano 1962
- Kernberg O., «Notes on countertransference», in *Journal of the American Psychoanalytic Association*, 1965, n. 13
- Lacan, J. (1953-1954), *Il seminario. Libro I. Gli scritti tecnici di Freud*, Einaudi, Torino 1978
- Lampignano A., «Dalla neutralità alla trasparenza dell'analista», in *Psicoterapia e scienze umane*, n. 1, 2002
- Laplanche, J., Pontalis, J.B., *Enciclopedia della psicoanalisi*, Edizioni Laterza, Bari 1995.
- Makari G., «La rivoluzione nella mente: sulla storia della psicoanalisi», 1870-1945, in *Psicoterapia e scienze umane*, n. 4 2009
- Margaret Little (1951), «Counter-transference and the patient's response to it», in *The International Journal of Psychoanalysis*, n. 32. Trad.it. Little, M., *Il controtransfert e la risposta del paziente*, in C.Albarella e M. Donadio (a cura di), *Il controtransfert. Saggi psicoanalitici*, Liguori, Napoli 1998.
- Meterangelis G., Spiombi G., «La soggettività dell'analista ed il grado della sua partecipazione alla costruzione della relazione analitica: il problema della *self-disclosure*», in *Rivista di Psicoanalisi*, 2003, n. 3
- Mitchell S.A. (1988), *Gli orientamenti relazionali in psicoanalisi*, Boringhieri, Torino 1993
- Modell A. (1990), *Per una teoria del trattamento psicoanalitico*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1994
- Pediconi M.G., Romani S., «Transfert contro transfert. La posizione dell'analista freudiano», in *Studi Urbinati*, 2006
- Racker H. (1968), *Studi sulla tecnica psicoanalitica*, Armando, Roma 1970
- Renik O., «L'ideale dell'analista anonimo e il problema dell'autodisvelamento», in *Psicoterapia e scienze umane*, n. 34, 2000

Roazen, P., *Freud e i suoi seguaci*, Einaudi, Torino 1998.

Rossi P.L., «Relazione reale e comportamento dell'analista», in *Rivista di Psicoanalisi*, 1992, n. 38

Rossi S., «Soddisfazione e sofferenza nel rapporto con gli altri», in *Studi Urbinati*, 1984

Rubinstein L.H., *Dalla parte di Freud*, Etas Kompass, Milano 1974

Saraval A., «L'analista può essere neutrale?», in *Rivista di Psicoanalisi*, 1985, n. 31

Saraval A., *La tecnica classica e la sua evoluzione*, in Semi A.A. (a cura di), *Trattato di Psicoanalisi*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1988

Semi A.A. (a cura di), *Trattato di Psicoanalisi*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1988

Speziale-Bagliacca R. (1964), *L'evoluzione dei concetti di transfert e controtransfert in psicoanalisi*, in

Rubinstein L.H., *Dalla parte di Freud*, Etas Kompass, Milano 1974

Winnicott D.W. (1958), *L'odio nel controtransfert*, in Winnicott D.W., *Dalla pediatria alla psicoanalisi*, Martinelli, Firenze 1975

Winnicott, D. W., *Esplorazioni psicoanalitiche*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1995

Wortis J., *Fragments of an Analysis With Freud*, Simon and Schuster, New York 1954

Zachrisson A., «Neutrality, Tenderness and the Analyst's Subjectivity: Reflections on the Analytic Relationship», in *Psychoanalytic Quarterly*, 2009, n.78